

Quando onorare le promesse non è una virtù

Franco Monaco

(Huffington post 31 ottobre 2018)

Tutti, sostenitori e oppositori, sembrano convergere su un punto: non si può mettere in discussione la legittimazione delle forze di maggioranza a realizzare i loro programmi. Anche quanti giudicano la manovra economica un azzardo - molti osservatori, molte istituzioni - tuttavia si premurano di precisare che i "vincitori" hanno il diritto-dovere di realizzare le loro promesse elettorali.

Forse merita sostare un attimo e discutere quest'ultimo assunto. Si parla di vincitori. Lo si può dire, salvo intendersi. A ben vedere il 4 marzo, complice la regola elettorale proporzionale, nessuno ha avuto la maggioranza per governare. Sopravvivono modi di ragionare retaggio del maggioritario. Un po' come la teoria del titolo a guidare il governo da parte del leader del primo partito: una distorsione figlia di una stagione politica alle nostre spalle (e della sgrammaticatura istituzionale del candidato premier proposto agli elettori da ciascun partito o coalizione).

Una innovazione mai formalizzata in Costituzione. Già questo depotenzia la tesi della sicura, indiscussa legittimazione a "onorare le promesse". Come è noto, l'accordo/programma di governo è stato siglato poi, a urne chiuse. Dunque, quel programma non ha avuto l'avallo degli elettori, ai quali semmai si era giurato che i due partiti non avrebbero governato insieme.

È ragionevole pensare che, se il programma del governo Frankenstein (copyright di Travaglio) fosse stato sottoposto al giudizio degli elettori di Lega e 5 stelle, difficilmente i loro voti si sarebbero sommati. Di più: la logica e il segno etico-politico dei due distinti programmi erano e sono, per molti versi, in aperto contrasto. A cominciare dalle due misure bandiera: reddito di cittadinanza e flat tax.

A fare problema non è solo la loro sommatoria (con i conseguenti problemi di copertura), ma, di più, la loro natura e qualità palesemente divaricate. La visione di società a esse sottesa e il giudizio circa le conseguenti priorità programmatiche. Secondo un preciso dettato costituzionale, a fare sintesi toccherebbe al presidente del Consiglio, cui compete di assicurare la coerenza e l'unità dell'indirizzo politico del governo. Noi siamo spettatori di una bizzarra innovazione costituzionale: fuor di ipocrisia, a garantire l'unità non è uno, ma sono due, i vicepremier, intestatari a loro stesso dire di indirizzi politici affatto diversi. Al netto della facile irrisione di Conte, è manifesta la sua condizione non già di avvocato del popolo, ma semmai di avvocato dei due vicepremier. Clienti che un avvocato, per definizione, è tenuto a difendere.

Dunque, si fa presto a sostenere che è giusto e persino doveroso che i due partiti diano seguito alle loro promesse. Ma ci si dovrà pure chiedere se quelle promesse, come tali, in radice, fossero ragionevolmente suscettibili di essere realizzate. Su queste basi - promesse palesemente insostenibili, diverse e non componibili, non sottoposte al vaglio degli elettori nella versione incrementale e cumulativa del contratto di governo - la tesi corrente secondo la quale realizzare le promesse elettorali sarebbe giusto e persino doveroso può essere letteralmente rovesciata: farlo non è un merito, ma una colpa; non un diritto-dovere, ma un arbitrio, un azzardo, un inganno. L'opposto dell'etica della responsabilità che dovrebbe informare la buona politica.

Reciprocamente, con riguardo al dietrofront dei 5 stelle sul gasdotto Tap, si può asserire che non onorare la mendace promessa elettorale è una virtù, un atto di responsabilità. Perché, si tratti di penali o risarcimenti, anche i più sprovveduti comprendono che la revoca avrebbe costi altissimi. Tutti lo sappiamo da sempre.

Anche i 5 stelle. Dunque, censurabile politicamente non è il dietrofront di oggi, ma l'inganno della promessa di ieri.